il giornale dell'ARCHITETTURA.com
MAGAZINE LIBERO E INDIPENDENTE SULLE CULTURE DEL PROGETTO E DELLA CITTÀ



La Biennale di Aravena: fronte amaro

Davide Tommaso Ferrando si sofferma sui punti deboli di un'edizione importante e problematica al contempo, per evitarne il rischio di una liquidazione positiva, rapida e indolore

VENEZIA. Forse nessuna installazione esemplifica il carattere ambiguo della Biennale di Alejandro Aravena come quella da lui stesso progettata all'ingresso dell'Arsenale, i cui elementi in cartongesso e alluminio sono stati recuperati dallo smantellamento della Biennale d'Arte 2015, in nome di quella "sostenibilità" che costituisce una delle quattordici parole chiave di «Reporting from the Front». **Cosa ne sarà di tali materiali dopo la mostra**, tuttavia, non ci è dato saperlo, ma è ben probabile che entreranno anch'essi a far parte della montagna di scarti prodotta a fine Biennale… alla faccia della sostenibilità.
Non che in «Reporting from the Front» si usino gli slogan a caso. Al contrario: nei suoi spazi all'Arsenale e al Padiglione centrale ai Giardini si trovano (finalmente) documentate pratiche architettoniche che stanno ridefinendo il rapporto tra architettura e società, nonché ricerche e casi studio di grande rilevanza, inequivocabilmente posizionati "al fronte" della disciplina.
Fossero tutte così, le opere esposte, sarebbe possibile delineare i tratti di una mostra non solo di qualità ma anche "impegnata", della quale potremmo dichiararci tutto sommato soddisfatti: sia in qualità di architetti, seguendo l'ondata d'approvazione espressa dalla maggior parte delle testate giornalistiche – persino dalle voci tradizionalmente più critiche, come quella di Lucia

Tozzi –, sia in qualità di italiani, come suggerito da Roberto Zancan. Eppure, non si possono non notare, insieme a Emanuele Piccardo, le stonature della sinfonia di Aravena: punti deboli sui quali sarebbe meglio soffermarsi, se non altro per evitare il rischio di una liquidazione positiva, rapida e indolore di una Biennale importante e problematica allo stesso tempo.
Problematica perché, ad esempio, **la mostra affianca installazioni realizzate con budget minimi** che celebrano la progettazione in assenza di risorse, **ad altre in cui né il progetto di allestimento né i progetti allestiti hanno evidentemente badato a spese**. Tanto per capirci, si narra che nei giorni del vernissage un collezionista abbia acquistato a un prezzo non precisato l'opera esposta dagli austriaci **marte.marte** alle Corderie: cinque blocchi di calcestruzzo scolpiti a bassorilievo, dalle cui incisioni emergono i modellini dei loro (tutt'altro che economici) progetti. E se **nemmeno la Biennale di Aravena riesce a sottrarsi alla mercificazione dei propri prodotti**, non si può non notare come il sistematico accostamento di architetture estremamente opulenti ad altre realizzate in condizioni di scarsità, produca un'innecessaria legittimazione delle prime e un'indesiderabile estetizzazione delle seconde.
Del resto, non è chiaro da quale *front* abbiano fatto rapporto i marte.marte (forse dal *front desk* della loro banca?), e lo stesso si può dire delle partecipazioni di **Barozzi Veiga, Aires Mateus, Bernaskoni, Renato Rizzi, C+S, Ensamble Studio, Rapahel Zuber** e altri notevoli architetti invitati da Aravena, non precisamente noti per la valenza politica dei loro progetti, le cui opere esposte sono – in buona parte ma non sempre – tanto interessanti dal punto di vista estetico quanto deludenti da quello della coerenza con il più ampio tema della mostra, che fino a prova contraria avrebbe dovuto riguardare il rapporto tra architettura e società. Sì, proprio quella società di cui fanno parte gli *exploited workers* che stanno costruendo il futuro **Louvre di Abu Dhabi**, evocato all'interno delle Corderie per mezzo di una poetica installazione di **Transsolar con Anja Thierfelder**, i cui fasci di luce stanno forse a commemorare Jaleel Kandi, l'elettricista pakistano morto a luglio dell'anno scorso nel cantiere del museo.
Eppure, a leggerne le descrizioni riportate sugli sgualciti foglietti appesi a ferri di armatura piegati e incastrati in blocchi di laterizio – massima espressione di un'austerità raramente riscontrabile nelle opere descritte –, sembrerebbero ben pochi i contributi *off topic* di questa Biennale, tant'è che quasi quasi, completata la visita, **verrebbe da pensare che il fronte si trovi davvero tutto attorno a noi**: persino in una matrioska o in una colonna mozzata.
Si tratta, in realtà, di un effetto secondario del progetto curatoriale di quest'anno. Con un evidente passo indietro rispetto alla Biennale del suo predecessore, **Aravena ha** infatti

lasciato grande libertà ai propri invitati, evitando di proporre temi vincolanti e di estendere il proprio controllo fino alle soglie dei padiglioni nazionali, **come fece invece Rem Koolhaas due anni fa**. Ed è così che la Biennale di Architettura di Venezia del 2016 è tornata a essere quello che era stata nelle edizioni precedenti a quella del 2014: una grande esposizione all'Arsenale il cui fascino dipende forse più dallo spazio ospitante che dalle opere esposte; una caotica fiera dell'architettura allestita all'interno del Padiglione centrale; e una serie di contributi nazionali che interpretano, in maniera più o meno coerente, il tema lanciato dal curatore.
Certo, è sempre stato così, e nessuno (o quasi) si è mai scomodato per farlo notare. Ma la Biennale di Aravena, a differenza per esempio di quelle di **Kazujo Sejima** o **David Chipperfield**, non può fare a meno di confrontarsi con tale problematica: sia in virtù dell'inevitabile paragone con il mastodontico sforzo curatoriale che ha prodotto il trittico «Monditalia-Fundamentals-Absorbing Modernity», sia a causa della carica ideologica di un titolo impegnativo come «Reporting from the Front», che non si può certo archiviare con un po' di cartongesso.

Autore

Davide Tommaso Ferrando

Nato a Torino (1980; foto courtesy Jana Sebestova), è critico di architettura, editore, curatore e docente, particolarmente interessato alle intersezioni tra architettura, città e media. Master in Progettazione architettonica avanzata alla ETSA Madrid e Dottorato in Architettura e progettazione edilizia al Politecnico di Torino, svolge attività di docenza a contratto a Torino, Ferrara e Madrid. È fondatore ed editor della webzine "011+", nonché presidente dell'omonima associazione culturale. Suoi scritti sono pubblicati in riviste nazionali e internazionali, oltre che in libri collettivi.